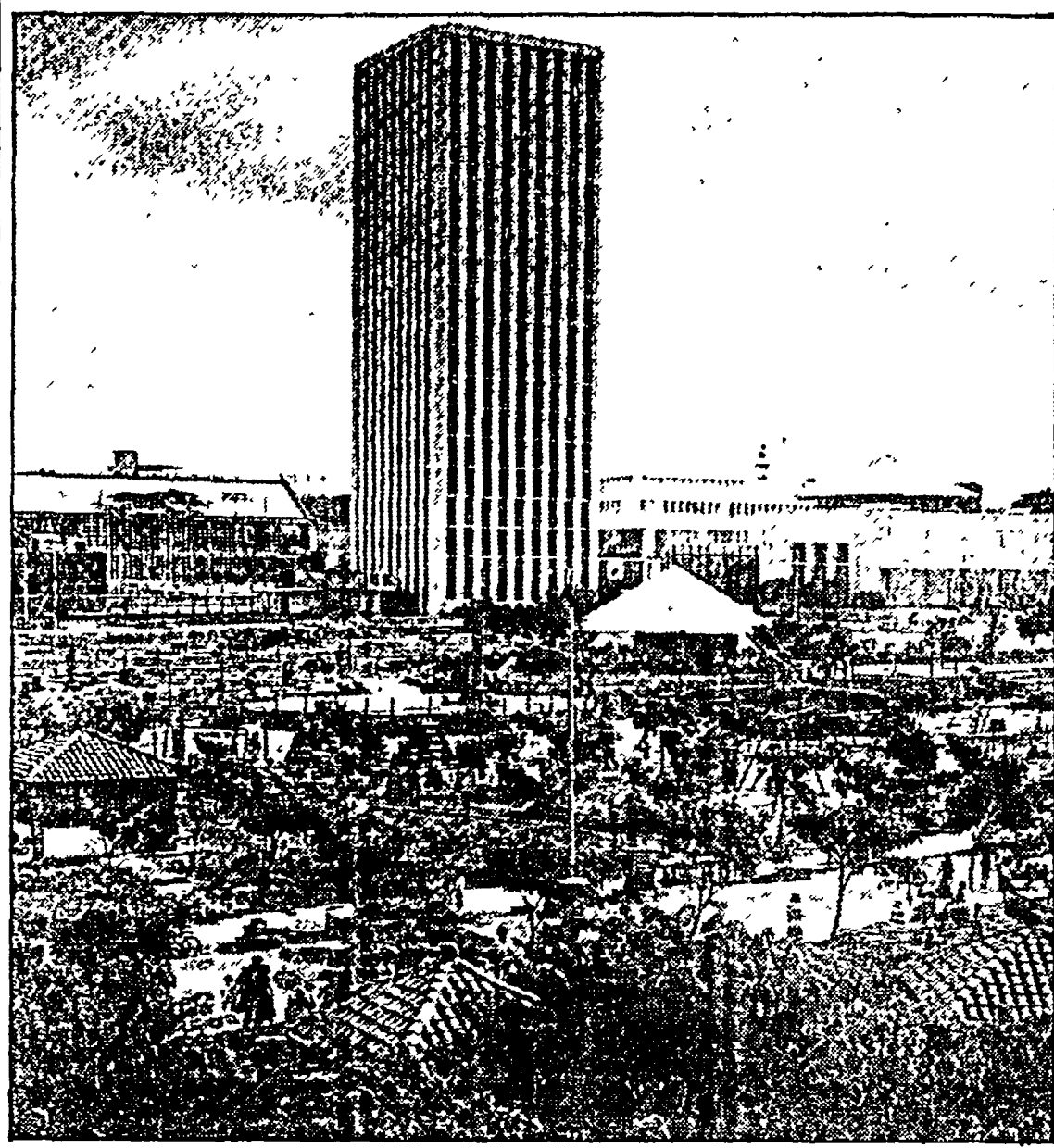


# NICARAGUA

Il confronto  
con l'opposizione



MANAGUA — Una immagine del parco Luis Alfonso Velasquez nel centro della città. Sullo sfondo la sede del governo nicaraguense.

## Così a Managua nasce la nuova costituzione

Riaffermato il principio dell'economia mista e del non allineamento L'estrema sinistra: «È liberal-borghese» - Polemiche sull'esercito

Dal nostro inviato

MANAGUA — Il titolo, volendo battere la strada dell'enfasi, potrebbe essere: «Nascita di una nazione». Ma in realtà di enfasi, nello scenario racchiuso tra i pur solenni e le classiche pareti dell'Assemblea nazionale, se ne incontra ben poca. Scendono, piuttosto, le sequenze lente, ripetitive, non di rado decisamente noiose d'un dibattito sospinto a fatica, con meticolosa pazienza, tra le secche di cento mozioni, interventi, votazioni e collegi. «Compañero presidente, come la usasse «Lo Stato promuove» venga sostituita da «Lo Stato garantisce»...», dice il delegato. Ed il comandante Carlos Nuñez, presidente dell'Assemblea, ascolta, annuola, a volte risponde, concede la parola, apre le votazioni, comunica i risultati.

È risaputo che sempre la democrazia è divertente. E tuttavia quanti volessero rispondere con cognizione di causa alla domanda «cos'è la rivoluzione sandinista?», farebbero bene a spendere almeno qualche ora in quest'aula grigia, concedendosi all'ascolto di un dibattito le cui molte «minuzie» stanno definendo la nostra costituzione, di un nuovo Stato. La quale, peraltro, come si usava con i bambini non desiderati, già prima del parto è stata bollata con un'etichetta d'infamia: totalitaria e marxista-leninista. Ma è davvero così?

Dice il subcomandante Rafael Solís, segretario dell'Assemblea nazionale: «Quella che stiamo discutendo è, per quanto riguarda la struttura dello Stato, una costituzione classicamente liberal-democratica, fondata cioè sulla rigida separazione dei poteri, sul pluralismo delle forze politiche e sulla difesa di tutti i diritti dell'individuo. Su questa realtà si innestano concetti e principi originariamente scaturiti dalla nostra rivoluzione: il diritto alla trasformazione sociale, la difesa militare affidata al popolo, il diritto del popolo alla partecipazione diretta nella gestione dello Stato, l'economia mista, il non allineamento, la riforma agraria, l'antimperialismo e l'anticolonialismo, il forte impulso all'unità centroamericana e lo spirito latinoamericanista che permea tutto». Credo rappresenti qualcosa di nuovo e, ripeto, di originale. Un modo realista di istituzionalizzare la nostra rivoluzione. Ma con il marxismo-leninismo, o anche solo con il socialismo, non ha proprio nulla a che vedere.

La semplice lettura del testo in discussione, puntualmente, lo conferma. È, più importante, lo conferma anche la minoranza «non-sandinista» che siede in Parlamento. Quella di sinistra, per la quale — sono parole di Carlos Cuadra, leader del Map (Movimiento di azione popolare) marxista-leninista — «la Costituzione è un prodotto tipicamente liberal-borghese, il tentativo di un partito piccolo borghese, il tentativo di frenare il processo rivoluzionario, come quella di destra, i cui esponenti sembrano criticare, assai più della sostanza del progetto, il clima nel quale si è venuta sviluppando la discussione.

Dice Mauricio Diaz, segretario del partito popolare socialista: «Sul progetto di Costituzione, discusso in pieno stato di emergenza, ho, ovviamente, una riserva. Ma la vera questione politica è: verrà davvero applicata un giorno?».

genza, i partiti dell'opposizione dovrebbero apprezzare lo sforzo di istituzionalizzare il processo rivoluzionario. L'articolo 180 del progetto, che ancora dev'essere discusso in aula, elenca gli articoli — quasi tutte le garanzie fondamentali — che, in nessun caso, il presidente può sospendere. La Costituzione, insomma, è un argine contro il possibile dilagare dell'emergenza. Quanto alla confusione Stato-partito, non mi pare che la Costituzione, in alcun punto, si presti ad equivoci. Quello che l'opposizione pretende è, in realtà, un'altra cosa: strappare dai libri di storia le pagine più recenti.

La polemica ha percorso tutto il dibattito costituzionale, in un succedersi di rotture e di ricuciture. Dopo essersi più volte ritirata sull'attento, la minoranza (35 seggi su 99) ha ora accettato il progetto di Costituzione in aula, riconoscendo, come fa Mauricio Diaz, «la flessibilità dimostrata dai sandinisti». E dal dibattito comune sono nate molte modificazioni, soprattutto nella parte dedicata all'economia. Gli articoli fin qui approvati — più di cento — sono passati con una media di 73 voti favorevoli, testimoniando un consenso ben più ampio dei 61 voti garantiti dalla «Bandiera sandinista». Ma in realtà le ragioni centrali dello scontro non sono mai venute meno.

Un punto, soprattutto, ha fatto da catalizzatore: l'organizzazione militare dello Stato. Dice Mauricio Diaz: «Avere insistito per mantenere il nome di «Esercito Popolare Sandinista» per l'esercito nazionale, è stata una prova di settarismo che pregiudica la validità di questa Costituzione. Così come è stato sbagliato riversare lo spirito dello stato di emergenza negli articoli che impongono ai cittadini di difendere «con le armi in mano» l'indipendenza e la sovranità della patria. Questo delinea, per gli anni a venire, una società fortemente militarizzata sotto la guida di un unico partito. È il più grande regalo che si potesse fare a Reagan. Il problema, per noi, era elaborare una Costituzione che contribuisse ad allontanare, non ad avvicinare, i tempi della guerra. Non mi pare che l'obiettivo sia stato raggiunto».

Replica Rafael Solís: «La Costituzione dice e il cui compito è la difesa della Costituzione ed il cui nome, «sandinista», è soltanto un omaggio al generale Cesar Augusto Sandino, senza alcun riferimento a partiti di sinistra».

Cosa concludere? Ovvio che le ragioni ed i torti, in questa materia, non sono separabili dal coltello. Ma, forse, ha ragione padre Alvaro Arguello, gesuita, esperto costituzionalista che ha preso parte alla elaborazione del progetto, quando ha invitato a non perdere di vista la sostanza delle cose. «Credo — dice — che la discussione su alcuni aspetti controversi, pur rispettabilissimi, non possa mettere in ombra due fatti essenziali. Il primo: che si tratta di una Costituzione pienamente democratica, nel senso «occidentale» del termine. Il secondo: che questa è la prima vera Costituzione in Nicaragua. Segna la nascita di una nazione e di una nazione democratica. E tutto ciò in una situazione di emergenza e di guerra. Questo mi sembra il dato di fondo. Ed è un dato straordinario».

Aveva detto il comandante Carlos Nuñez nell'aprire i lavori della Costituzione: «Contro il vento e la tempesta delle pallottole, le pallottole del blocco economico, gli attacchi interni ed esterni, la recrudescenza della guerra finanziata dall'amministrazione Reagan, in questo piccolo paese di appena tre milioni di abitanti, le nostre menti e le nostre mani continuano a lavorare per definire la legge delle leggi, questo meraviglioso esempio di democrazia che stiamo costruendo a dispetto del sangue versato per l'aggressione straniera». È stato, questo, l'unico momento d'enfasi nella lunga e grigia maratona del dibattito costituzionale. Ma anche l'enfasi, a volte, può servire a sottolineare la verità.

Messimo Cavallini

### FRANCIA

Dopo la clamorosa intervista pubblicata dal «Washington Times»

## Le accuse di Chirac a Israele scatenano la polemica a Parigi

Il giornalista americano ora minaccia di pubblicare il testo registrato delle dichiarazioni - Il premier francese incontra oggi Kohl - Domani i ministri degli Esteri della Cee riuniti a Londra sulla Siria

Il nostro servizio

PARIGI — A ciascuno il suo tappeto: Reagan è inciampato nel «tappeto persiano» essendo accusato ormai di forniture militari all'Iran per ottenere la liberazione degli ostaggi della Jihad islamica. Chirac è inciampato nel meno prezioso ma non meno pericoloso «tappeto siriano» per le stesse ragioni e ha evitato, per ora, un clamoroso scambio con una serie di smentite troppo imbarazzate per essere prese per buone. Questi, in sintesi, i commenti francesi al «grande imbroglio» anglo-franco-siriano, se non addirittura euro-siriano, che ha portato Chirac sulle prime pagine della stampa internazionale dopo la sua esplosiva conversazione col direttore del «Washington Times» e la denuncia del servizio segreti israeliani come autori del tentativo sabotaggio del 17 aprile scorso contro un aereo di linea israeliano in partenza da Londra.

Il guaio, per Chirac naturalmente, è che egli rischia di ricoprire le prime pagine a brevissima scadenza. Nella notte tra venerdì e sabato Annand De Barchgrave, «dandy» della stampa d'oltre Atlantico, che parlava un francese perfetto, ha dichiarato all'inviato speciale del Tg2 francese — semplicemente «tutto» — che il signor Chirac è stato registrato. Ho lavorato due ore, al mio ritorno a Washington, per tradurla e ridurla entro i limiti di spazio consentiti. Il signor Chirac insiste nel dire che la mia interpretazione delle sue dichiarazioni è priva di fondamento, cioè nell'accusarmi di falso, mi vedrò costretto a pubblicare il testo integrale della conversazione. Ho 40 anni di esperienza

giornalistica, ho intervistato molti capi di Stato e di governo ed è la prima volta che mi capita di essere trattato come un mentitore. Per contro il signor Chirac non è alla sua prima smentita... Chi dice il vero? Chi mente? Il tempo stringe e mette un cappio al collo della verità. Chirac incontra oggi il cancelliere Kohl in territorio tedesco per parlare appunto di terrorismo e domani ha luogo a Londra il secondo «round» dei ministri degli Esteri della Cee sulla Siria. Allora, al punto in cui stanno le cose, più della fedeltà letterale dell'intervista, ciò che conta, crediamo, è che

peserà sulla bilancia del due incontri appena detti, sono i dati politici. E i dati politici sono questi: prima di tutto la Francia di Chirac (non quella di Mitterrand, né quella di Giscard d'Estaing) non vuole rompere i rapporti diplomatici con la Siria perché la Siria è una dimensione indispensabile per ogni regolamento del problema medio orientale; in secondo luogo la posizione di rottura assunta dall'Inghilterra nel suo processo contro la Siria contrasta, si oppone e addirittura rischia di compromettere tutta la politica del governo francese verso la Siria.

Ecco la chiave dell'imbroglio. Tutto il resto, compresa l'intervista di Chirac al «Washington Times», vera, verosimile o forzata che sia, non è che il prodotto di questo antagonismo la cui migliore illustrazione è stato il rifiuto di Chirac, ribadito venerdì davanti a Shultz, di prendere per vere le prove britanniche contro il terrorismo siriano. Che poi Chirac «si sia fatto intrappolare», o abbia commesso una gaffe monumentale, o sia caduto vittima di una provocazione del direttore di un giornale di estrazione destra finanziato dalla «setta Moon» — come commentano pietosamente alcuni

quotidiani francesi — o è secondario o non è credibile. Del resto, e l'osservazione fatta da qualcuno ci sembra decisiva, Chirac sapeva perfettamente con chi aveva a che fare quando ha deciso di ricevere il direttore del «Washington Times». Alla fine dei conti, fatta scoppiare la bomba, c'è sempre una via d'uscita. Smentita. Allora aspettiamo la registrazione, che non peggiorerà né migliorerà la situazione, una delle più imbroglie per la Francia e per l'Europa.

Augusto Pancaldi

### USA

## Armi all'Iran: indaga il Congresso?

WASHINGTON — La vicenda delle armi americane vendute all'Iran in cambio della mediazione di Teheran per il rilascio di ostaggi statunitensi in mano a terroristi libanesi, avrà probabilmente un seguito nel parlamento di Washington. Il Congresso potrebbe aprire un'inchiesta per accertare il fondamento delle voci relative a tutta la intricata questione, che ha già messo in serio imbarazzo l'amministrazione Reagan. Lo hanno detto i leader dei senatori del partito repubblicano e democratico, Robert Dole e Robert Byrd.

Byrd si è detto preoccupato della possibilità che dopo questo pericoloso precedente altri americani possano essere rapiti per scambiarsi con armi. Secondo Dole «se stiamo davvero negoziando con i terroristi, è un errore». Lo stesso Dole ha aggiunto di avere ricevuto assicurazioni da parte dell'ammiraglio John Poindexter, consigliere per la sicurezza nazionale del presidente, che il

governo non ha mutato la propria politica di fermezza. Di questo i giornalisti hanno chiesto conferma al segretario di Stato George Shultz, che in precedenza su tutta la vicenda aveva protestato con Reagan. Ma Shultz si è trincerato dietro un «no comment», facendo capire che la Casa Bianca non desidera si parli della questione. La motivazione ufficiale è che potrebbe essere messa in pericolo la vita degli americani ancora detenuti dagli estremisti islamici.

Un commento simile a quello di Byrd l'ha espresso l'ex-presidente Jimmy Carter che in tema di rapporti con l'Iran subì un clamoroso scacco quando fallì il blitz per liberare gli americani prigionieri nella loro ambasciata a Teheran. Offrì armi all'Iran in cambio della liberazione di un ostaggio, secondo Carter, per soltanto incoraggiare ulteriori sequestri di cittadini statunitensi in Medio Oriente.

Intanto il quotidiano britannico

«Daily Telegraph» ha dato ieri nuovi dettagli sul caso di David Jacobsen, l'americano rilasciato domenica scorsa a Beirut dopo 523 giorni di prigionia. Si tratta di un viaggio in Libano da parte del colonnello Oliver North, considerato tra i più stretti collaboratori di Reagan in materia di sicurezza nazionale. North sarebbe giunto a Beirut proprio nel momento della richiesta americana. Terry Waite otteneva il rilascio di Jacobsen. Il giornale ricostruisce gli spostamenti del colonnello. Giunto a Cipro a bordo di un volo della «British Airways» in partenza da Londra, avrebbe dapprima sostato presso l'ambasciata americana nell'isola. Da Nicosia si sarebbe poi recato a Beirut a bordo di un elicottero militare.

Secondo il «Daily Telegraph» la missione di North sarebbe stata decisa perché il precedente tentativo dell'ex-consigliere di Reagan, Robert McFarlane, a Teheran non aveva dato gli esiti sperati.

### CINA-GIAPPONE

Il primo ministro di Tokio da ieri in visita ufficiale a Pechino

## Riarmo, Hu ammonisce Nakasone

Il segretario del Pcc condanna il «gretto nazionalismo» nipponico del periodo bellico, ma il riferimento è agli orientamenti attuali del governo - Clima diverso rispetto al 1984 quando si parlò solo di economia

Dal nostro corrispondente

PECHINO — Stavolta il primo messaggio che gli hanno voluto dare è stato: attenti a non dimenticare le catastrofi cui ha portato il vostro militarismo e l'idea di essere eletti a dominare l'Asia. Il premier giapponese Yasuhiro Nakasone, appena arrivato a Pechino, è andato col segretario del Partito comunista cinese, Hu Yaobang a porre la prima pietra di un centro per i rapporti tra la gioventù cinese e giapponese. E Hu, nel suo discorso dedicato alla necessità che i giovani integrino i propri giusti sentimenti nazionali con un «lungimirante internazionalismo» che faccia perno sulla coesistenza armoniosa e la cooperazione amichevole con gli altri popoli, non ha mancato di rinfiacciargli i «danni indubbi» che storicamente ha portato il «gretto nazionalismo» quello del Giappone invasore nella seconda guerra mondiale.

Quando Nakasone era ve-

luto in Cina per la prima volta, nel marzo del 1984, appena poco prima di Ronald Reagan, su queste cose era stato avvertito che era preferibile parlare solo di economia, di attese e rassicurazioni per gli investimenti in Asia. «Per un pugno di yen», aveva commentato allora qualche osservatore. Ora invece le preoccupazioni di Pechino per il bivio politico di fronte al quale si trova il Giappone di Nakasone, allora riservate solo ad alcuni analisti cinesi, emergono in modo ben più esplicito.

Il Nakasone che è giunto ieri a Pechino è quello che nel 1985 aveva per la prima volta reso omaggio, in quanto capo del governo, allo Yakushuni Dori (il tempio dei caduti giapponesi in guerra, che è uno dei simboli del militarismo sacro in quel paese) e che quest'anno ha dovuto far marcia indietro nelle proteste che il gesto aveva suscitato da parte cinese. E il

leader di un Giappone che ha aderito con meno riserve di altri ai progetti di ricerca per la guerra nucleare, se che l'agosto di altri paesi in grado non solo di dare contributi ma anche di porsi alla testa di una militarizzazione del spazio nel prossimo secolo. È il primo capo di governo del Giappone del dopoguerra che abbia ormai deciso di superare il tetto dell'1 per cento di spese militari sul prodotto nazionale che il paese si era autoimposto nel passato, mentre i cantieri navali, che hanno appena completato il rifacimento totale della portaerei americana «Midway», non vedono l'ora che vengano loro commissionate portaerei battenti la bandiera del Sol levante, e le forze di autodifesa hanno appena concluso a Hokkaido, l'isola più a Nord dell'arcipelago giapponese, le più grosse manovre combinate terrestri e aeronavali che abbiano visto la partecipazione congiunta di militari giapponesi

e statunitensi, compresi quelli di stanza nella Corea del Sud. La Cina certo non ha gradito l'ondata di nazionalismo che in questi anni si è manifestata sul piano della revisione della storia, da parte di chi, in Giappone, sostiene che gli eserciti imperiali non avevano «aggrredito» nessuno ma volevano solo aiutare gli altri paesi dell'Asia a costruire una «stera di co-prosperità». Né il fatto che a fine settembre diversi camion di propaganda di gruppi di estrema destra abbiano cinto d'assedio l'ambasciata della Cina popolare a Tokio, dove si celebrava la festa nazionale, e che, come riferisce l'agenzia Nuova Cina, la polizia sia intervenuta «solo dopo che l'ambasciata cinese aveva più volte protestato».

Ma il problema evidentemente non è solo quello dei rigurgiti del passato, quanto quello degli scenari alternativi che per l'intero quadran-

te nord-orientale dell'Asia dipendono dalla strada che il Giappone sceglierà di seguire nei prossimi anni. Esaurita ormai l'espansione economica basata sulle esportazioni, Tokio si trova di fronte a un bivio. Una strada è quella di riversare le enormi risorse disponibili verso il riarmo e la ricerca di una superiorità (anche militare) nello spazio. L'altra è quella, da un lato, di puntare al mercato interno e accrescere i consumi dei lavoratori giapponesi, dall'altro di puntare al sostegno delle economie confinanti, alla complementarietà che potrebbe fornire una Cina in via di rapida «modernizzazione», alle potenzialità del continente Siberia, che con le sue risorse naturali, i capitali e le tecnologie giapponesi, magari la forza-lavoro cinese, resta uno dei pochi grandi possibili poli di sviluppo nel prossimo secolo.

Sigmund Ginzberg



## Sanguinosi scontri a Haiti, tre morti

PORT AU PRINCE — Violenti scontri e sparatorie ad Haiti durante manifestazioni popolari antigovernative. I morti sono tre: un militare a Port au Prince e due civili a Gonaïves. Numerosi i feriti (la foto ne mostra uno appena colpito da un proiettile). La dimostrazione più grossa, a Port au Prince, ha visto diecimila persone protestare contro la presenza del «Tonton Macoute» nel governo, e la scomparsa di un operaio in settembre.

### Brevi

#### Messaggio di Reagan a Gromyko

MOSCA — In occasione dell'anniversario della rivoluzione d'ottobre, Reagan ha inviato al capo di Stato sovietico Gromyko un messaggio, affermando che gli americani sono determinati ad affrontare i grandi problemi del nostro tempo: rischio di guerra, miglioramento del tenore di vita in Urss e Usa, raggiungimento della pace nelle regioni inquisite del globo, allargamento dei contatti tra governi e cittadini dei due paesi.

#### La Tass sul Papa e ricerche spaziali

MOSCA — La Tass sottolinea l'invito del papa a promuovere la cooperazione internazionale nell'esplorazione pacifica dello spazio espresso durante la visita al pontefice da parte del Gruppo consultivo delle agenzie spaziali sovietiche, americane, europea e giapponese, che avevano tenuto un simposio a Padova.

#### Alia riletto alla guida del Pcc albanese

VIENNA — L'agenzia Aita, ricevuta a Vienna, informa che Ramza Alia è stato riletto primo segretario del Pcc albanese al termine del nono congresso del partito, dopo la morte di Enver Hoxha nell'aprile scorso.

#### Domani riunione del Patto di Varsavia

MOSCA — Domani si terrà a Mosca il sesto dei incontri tra i capi di Stato dei paesi aderenti al Patto di Varsavia. L'agenda non è ancora nota.

#### Deputato arrestato in Iran

PARIGI — Un deputato del parlamento iraniano è stato arrestato da servizi informativi. È Ahmad Kachani. Lo rivela il radio Teheran ascoltato a Parigi. È accusato di avere diffuso informazioni suscettibili di creare dissensi in seno alle forze armate.

#### Pirati malesi fanno strage di profughi

KUALA LUMPUR — L'alto commissario Onu per i profughi signora C. Toscani ha dichiarato ufficialmente a Kuala Lumpur che in quattro anni bande di pirati malesi hanno ucciso nelle acque del sud-est asiatico ben 388 profughi vietnamiti e ucciso 735 donne.

#### Il Pci al congresso del Paig

ROMA — Si apre oggi a Bissau il IV congresso del Paig, partito al governo in Guinea Bissau. Il Pci è rappresentato da Massimo Micucci del Cc.

#### Sottomarino Usa in collisione

WASHINGTON — Il sottomarino nucleare americano Augustus ha subito danni per una collisione subacquea che secondo notizie giornalistiche potrebbe essere avvenuta con un sommergibile sovietico.

### PERÙ

## Garcia alla prima prova elettorale

LIMA — Per Alan Garcia è la prima prova elettorale, sedici mesi dopo il suo arrivo alla presidenza del Perù. Oggi quasi nove milioni di peruviani sono chiamati alle urne per il rinnovo di 1.743 amministrazioni municipali in tutto il paese. L'attenzione degli osservatori è comunque rivolta principalmente a Lima: sia per l'alto numero di elettori (il 33 per cento), sia per il valore politico che inevitabilmente avrà il voto della capitale. Sette candidati concorrono per la carica di sindaco. Ma in effetti è una gara a tre: Alfonso Barrante, attuale capo dell'amministrazione municipale, che si presenta come candidato della Sinistra unita; Luis Bedoya, del Partito popolare cristiano (Conservatore); Jorge del Castillo, candidato dell'Apra (socialdemocratico), il partito che a marzo dello scorso anno portò Alan Garcia alla guida della nazione con oltre il 50 per cento dei suffragi.

I sondaggi ancora ieri designavano una situazione di quasi parità tra i tre candidati. Il presidente Garcia in queste ultime settimane ha viaggiato nelle varie città del paese con l'intenzione di assicurare la vittoria dell'Apra. Una vittoria che nelle intenzioni di Garcia dovrebbe servire a ridurre l'effetto negativo di un'eventuale sconfitta del candidato per il partito al governo nella capitale. Jorge del Castillo — gli osservatori sono concordi — può sperare di vincere solo perché attualmente detiene il potere.

Ma c'è da dire che proprio il timore di una eventuale sconfitta ha portato il presidente peruviano a non legare troppo strettamente il suo nome con quello del candidato dell'Apra a Lima. La capitale di Lima è stata assassinata da un duro colpo per Alan Garcia, la cui popolarità si è un po' ridotta dopo la drammatica vicenda dei guerriglieri massacrati quattro mesi fa nel carcere della capitale.

La vigilia delle elezioni ha riportato sanguinosamente alla ribalta «Sendero luminoso». Angelica Quintana, candidata per il partito dell'Apra come consigliere municipale di Lima è stata assassinata da un commando del gruppo terrorista. La donna che aveva finito di registrare un programma di canzoni presso una radio locale, essendo una nota cantante folk, è stata bloccata da sei terroristi che, dopo averle ordinato di stendersi a faccia in giù l'hanno giustiziata con due colpi di pistola alla testa. Angelica Quintana era un personaggio molto popolare: oltre ad interpretare canzoni andine, era stata negli anni sessanta una campionessa di pallavolo.

«Sendero luminoso» ha lasciato dietro di sé altri tre morti: si tratta di tre agenti di polizia uccisi nel corso di due diversi attentati. Uno a Huatasany e l'altro a Casapichica, due paesi al confine con la Bolivia.